

ALBERTO ROMELE, *Digital Hermeneutics. Philosophical Investigations in New Media And Technologies*, New York: Routledge Studies In Contemporary Philosophy, 2020, p.176. € 190,00. ISBN 978-1032088174

Michele Bonazzi

EMAIL: michele.bonazzi@unife.it

L'ambiente socioculturale contemporaneo è inserito nella complessità sociale, caratterizzata da contesti governati dall'informazione e da molteplici piattaforme digitali. La frammentazione e la fine delle grandi narrazioni hanno fatto emergere la pluralità e le differenze e hanno moltiplicato le forme del sapere ed i canali di trasmissione. La rottura dei canoni tradizionali, la diffusa ibridazione e la contaminazione dei generi sono il prodotto di una realtà sociale molteplice, frammentata, polimorfa e instabile. In una società complessa e in costante evoluzione sono necessari nuovi strumenti di interpretazione sociale e culturale. Inserendosi in questo dibattito, il volume di Alberto Romele si pone l'obiettivo di sviluppare un approccio ermeneutico al digitale. Pur attingendo, come base epistemologica, dalla "cassetta degli attrezzi" della sua disciplina di appartenenza, la filosofia, l'autore propone una affascinante prospettiva interdisciplinare esplicitata dalla letteratura utilizzata che spazia dalla scienza agli studi tecnologici, coinvolgendo la sociologia, i *media studies* e la scienza cognitiva, le *digital humanities* e alcuni recenti studi sull'intelligenza artificiale. Uno dei punti di forza di questa monografia è proprio la messa in pratica di una fine attività di riflessione che si avvale dei diversi strumenti analitici forniti da queste discipline per analizzare un fenomeno ad alto livello di complessità come l'universo digitale e il suo impatto sui mondi della vita degli utenti. L'utilizzo di strumenti appartenenti a discipline affini ma diverse è probabilmente legato al fatto che Romele argomenta, con cognizione di causa, che non si può semplicemente applicare le prospettive tradizionali dell'ermeneutica ai nuovi media. Piuttosto, la stessa tradizione ermeneutica necessita di essere rivisitata e aggiornata, nella convinzione che le tecnologie digitali siano in un certo senso ermeneutiche (pp. 10-11), definendo l'ermeneutica digitale come una generale problematizzazione della supposta omologia tra la realtà (sociale) e le sue rappresentazioni digitali (p. 73).

Merito dell'arguta riflessione di Romele è sicuramente l'aver evocato diversi approcci filosofici e svariati autori, in parte come ausilio per le proprie argomentazioni, in parte per metterle in discussione e utilizzarle al fine di contrapporvi originali alternative e proposte inedite. Dalle spalle dei giganti, l'autore sembra poter scorgere nuove e interessanti chiavi di lettura.

Altro punto di forza è rappresentato dalla struttura del volume che ricorda, e consapevolmente omaggia, quella di una composizione musicale in cui diverse linee di pensiero, come fossero melodie, concorrono alla costruzione di una ricca e complessa stratificazione. Il libro inizia infatti con una *Ouverture*, seguita da due grandi parti, e terminando con un "gran *Finale*", accompagnando il lettore lungo tutto il percorso di riflessione contenuto nell'opera, in cui l'approccio filosofico e la composizione sinfonica procedono all'unisono completandosi a vicenda.

Il libro ha un ampio raggio d'azione: dopo l'introduzione del suo approccio nell'*Ouverture*, la Parte 1 offre un resoconto epistemologico e metodologico del digitale, la Parte 2

riguarda un'ontologia del digitale, mentre il *Finale* discute varie conseguenze etiche e politiche.

Nella prima parte del libro, l'autore formula una tesi epistemologica secondo la quale il "virtuale non è mai finito". Nella sezione iniziale dell'opera, Romele affronta questioni di natura epistemologica e metodologica, mettendo in discussione alcune teorie che minimizzano le differenze tra il mondo virtuale e quello reale. Nei primi discorsi sui media digitali, datati di qualche decennio fa, la distinzione tra il virtuale e il reale era enfatizzata da molti esperti. Il virtuale veniva percepito come un "altro mondo" in cui sperimentare ciò che nel reale sembrava irrealizzabile o più complesso. Tuttavia, con il tempo, questa visione è stata sostituita da un'opinione contraria: numerosi studiosi sostengono ora l'impossibilità di separare il virtuale dal reale. Romele impiega il concetto di "distanciation" per contrapporsi a entrambe queste prospettive. Egli paragona il virtuale a occhiali o lenti a contatto: strumenti che possiamo osservare, ma che ci permettono anche di guardare il mondo in maniera diversa, anche se appaiono del tutto invisibili. Anche se le frontiere tra il reale e il virtuale sono certamente più porose oggi, esse esistono ancora e perdurano. Secondo l'autore, una prospettiva ermeneutica non vuole tornare all'alternativa tra reale e virtuale, ma nemmeno vuole dimenticarne e negarne l'esistenza (p. 39).

Altro elemento importante da sottolineare come punto di forza dell'opera è la lucidità con cui vengono analizzati temi di stretta attualità. Partendo dalle riflessioni di Sherry Turkle, nell'introduzione al secondo capitolo, intitolato "il reale ha invaso il virtuale", l'autore discute diversi argomenti, tra cui la crescente consapevolezza che il reale e il virtuale non sono due mondi separati, ma sono profondamente intrecciati. In questo si ritrovano echi del concetto di realtà "aumenta" o "estesa".

Senza esimersi dal considerare problematiche come il problema della privacy; in questa parte del libro Romele indirizza principalmente la nostra attenzione verso la sociologia digitale, ponendo la domanda epistemologica su come la società possa essere studiata con metodi digitali.

Nella seconda parte del libro, l'autore offre una riflessione ontologica sulle tecnologie digitali emergenti come "macchine immaginative". Il suo scopo è introdurre un rinnovamento ontologico nell'ambito dell'ermeneutica, specificatamente nell'ermeneutica digitale, esplorando la capacità interpretativa delle macchine digitali. Ciò segna una rottura con l'antropocentrismo che ha caratterizzato l'ermeneutica moderna per secoli. L'autore introduce il concetto di *emagination*, sostenendo che le schematizzazioni umane vengono sempre esternalizzate nelle tecnologie e che l'immaginazione umana ha il suo analogo nella dinamica digitale di articolazione tra database e algoritmi.

In un approccio simile a quello adottato nella prima sezione, Romele estende il concetto di immaginazione produttiva dal dominio del linguaggio a quello delle macchine. L'immaginazione in ambito digitale, o "emaginazione", non è solo un ampliamento dell'immaginazione umana traslato alle macchine: esse operano in modo autonomo. "Le tecnologie digitali", sostiene, "riproducono sempre più fedelmente il modo in cui funziona l'immaginazione produttiva umana" (p. 100). Vengono descritte come "macchine creative" che operano attraverso processi di mimesi e mitologia. Relativamente alla mimesi, Romele cita vari autori, tra cui Don Ihde, che ha identificato vari modi in cui la tecnologia fa da intermediario tra gli esseri umani e il loro ambiente. Questi tipi di intermediazioni sono impercettibili, nel senso che, con il passare del tempo, tendiamo a non rilevarle più: si tratta di "(1) relazioni incorporate, la cui specificità risiede nell'alta trasparenza dell'artefatto tecnologico dopo un periodo di adattamento (ad esempio, gli occhiali); (2) relazioni ermeneutiche, che danno una rappresentazione del mondo che interpreta il mondo, e che a sua volta deve essere interpretata (ad esempio, termometri e mappe); (3) relazioni di alterità, in cui la relazione con il mondo è temporaneamente sospesa, e la tecnologia stessa assume il ruolo di inter-

locutore/competitore (ad esempio, videogiochi); e (4) relazioni di sfondo, quando una tecnologia crea le condizioni della nostra stessa relazione con il mondo (ad esempio, sistemi di riscaldamento e illuminazione)” (pp. 100-101).

Le tecnologie digitali sono capaci di gestire tali intermediazioni. Nel farlo, interpretano, raffigurano e ricreano il mondo per noi. Tuttavia, per quanto possano apparire impercettibili, dobbiamo essere sempre consci della “distanciamento” in atto: le rappresentazioni digitali non sono identiche alla realtà.

Relativamente al concetto di *mythos*, il software digitale possiede la capacità di esercitare un’immaginazione produttiva. Inoltre, le apparecchiature digitali stanno diventando progressivamente più avanzate e operano su una scala che supera le capacità umane. I Big Data e i nuovi algoritmi operano in modo sempre più indipendente e con un’immaginazione produttiva che va oltre la percezione e la cognizione umana. Romele sostiene che alla fine del secolo passato l’immaginazione produttiva poteva essere considerata “inferiore” a quella umana. Nell’era del web sociale degli ultimi vent’anni, sembrava esserci una sorta di equivalenza tra le due. Ma attualmente, con la trasformazione dei database in flussi costanti di informazioni e l’evoluzione degli algoritmi di *machine learning*, “il rapporto tra immaginazione umana e digitale sta per essere invertito, poiché quest’ultima sta superando le possibilità della prima. O almeno, anche senza volerle confrontare, sembra giusto dire che l’immaginazione digitale sta prendendo un percorso autonomo che ha concrete conseguenze sulle nostre decisioni” (p. 91).

In tal senso l’autore sottolinea come l’immaginazione digitale sia in grado di superare l’immaginazione produttiva umana. Quest’ultima riflessione, uno dei concetti cardine dell’opera, è non solo intrigante, ma anche fonte di profonda inquietudine, come si deduce dall’esempio della profilazione algoritmica governativa che evoca il “capitalismo della sorveglianza” teorizzato da Shoshana Zuboff e le considerazioni congiunte di David Lyon e Zygmunt Bauman sulla sorveglianza nella modernità liquida.

Nel gran finale, l’autore chiude l’opera assumendo una posizione al contempo etica e politica. Romele discute di una diffusa “algoritmizzazione” e “Datafication su larga scala” che hanno dato vita a una sovrastruttura dominante nel nostro panorama economico, culturale e sociale digitale (p. 148). L’autore procede poi identificando come una delle caratteristiche dominante dell’epoca digitale attuale una diffusa apatia/indifferenza. Egli tenta di analizzarla introducendo il concetto di “habitus” proposto da Pierre Bourdieu: un’“entità sopra- o infra-culturale che inquadra la nostra intenzione senza che noi siamo nemmeno consapevoli di tale etero-determinazione” (p. 149) Esso produce e plasma il nostro comportamento, le posture, i desideri, le aspirazioni, e orchestra la nostra appartenenza ad una specifica classe sociale ed economica. Il digitale, scrive Romele, deve essere compreso e considerato “come una sorta di generatore di habitus” (p. 146 e p. 151). Verso la conclusione del suo libro, l’autore pone la seguente fondamentale questione: “La domanda che voglio porre a questo punto è come sia possibile rendere i soggetti in grado di affrontare l’habitus digitale al fine di ritagliare uno spazio per manovrare o consentire un margine di libertà di fronte al potere e alla forza configurante esercitata su di loro da e attraverso i sistemi sociotecnici” (p. 153).

La risposta a tale quesito viene articolata intorno a tre concetti introdotti da Michel Foucault. Il primo è il Panopticon: l’idea che la vigilanza è un crescente problema legato ai social media, come evidenziato in diversi contributi di matrice sociologica. Il secondo concetto è quello della confessione. Secondo Foucault, la modalità di auto-comprensione e espressione in Occidente ha assunto una dinamica confessoria che dà vita a complesse dinamiche di potere. La soluzione a queste dinamiche potrebbe essere trovata nella terza idea del filosofo francese: la *parresia*, ovvero la capacità di parlare apertamente e liberamente, anche in contrasto con le convenzioni. Il dilemma, però, sta nel fatto che la tecnologia digitale

basata sugli algoritmi sembra aver sopito o reso irrilevante il nostro diritto alla libera espressione e al dovere di dire la verità: “[...] si può dire che qualsiasi forma di parlare candidamente e correre rischi nel farlo sia sempre più anestetizzata. Se si suppone che la *parresia* sia un dire la verità che crea rottura e novità, una forza che rappresenta possibilità, capacità e abilità di negoziare con una specifica relazione di potere, è proprio questa potenzialità che diventa irrilevante” (p. 156). Qual è l’utilità del discorso libero, se gli algoritmi delle compagnie assicurative o delle forze dell’ordine ci hanno già etichettato come potenziali minacce? Romele propone che solo interventi a livello socio-economico e istituzionale possono creare ambienti e circostanze in cui la *parresia* sia effettivamente praticabile. La vera giustizia sostiene, “consisterebbe nel creare condizioni sociotecnologiche per un *ethos* di distanziamento dal proprio habitus digitale. In altre parole, significherebbe contribuire a inquadrare un ambiente socio-digitale in cui le persone possono diventare sensibili all’insensibilità e all’indifferenza del digitale” (p. 158). Con queste parole e con questo invito si conclude, in crescendo come da metafora sinfonica, un volume che si pone domande cruciali e fornisce risposte lucide e acute in merito ad un universo sociale e digitale in costante evoluzione.